

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . .	12	22	40
Stati Sardi, franco . .	13	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Cadori, contrada Orogrossa num. 52 e presso i principali librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viaretti. A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 14 AGOSTO

Non smarrirsi per avversità di casi, non inorgolirsi per lieti successi, è somma quanto rara prudenza negli individui come nei popoli. La sventura disanima, i prosperi fatti inebriano ed accecano i deboli. I forti sostengono i colpi della fortuna e ne scongiurano i danni.

Noi fummo per un momento scorati all'annuncio delle dolorose vicende delle armi italiane; noi piegammo la fronte vergognando alle vili condizioni subite. L'Austriaco credette vinta la sua causa, e non pago al trionfo di Milano, con incredibile insania si scatenò contro le inoffensive città delle Legazioni. Profittar del momento favorevole per incutere dappertutto il terrore, per spegnere in ogni angolo della terra italiana il sacro fuoco d'indipendenza che lo dee struggere, questa è l'impresa concepita dallo straniero nell'ebbrezza della vittoria. Ma, diciamo altamente, egli si scava colle proprie mani il precipizio, egli affretta di per se stesso la sua ruina.

Se Radetzky fu così avventurato coi nostri prodi negoziatori da imporre un armistizio, ove tutti i frutti del valor subalpino sono sacrificati, ove sono turpemente abbandonati all'imperiale clemenza i paesi che senza di noi scossero il giogo, egli suscita nelle Legazioni una fiamma che, da lungo tempo covata, proromperà in incendio.

Non si creda che gli umilianti patti stipulati da Salasco siano l'ultima parola della pace. Oramai non siamo più soli nell'agone; il diritto pubblico europeo fu violato; altri, forse suo malgrado, sarà trascinato nella lotta. Noi crediamo che la spada dovrà troncare il nodo della questione; poca fede abbiamo nei protocolli, poco confidiamo nella schiettezza della diplomazia. Belle e generose sono sempre nei cominciamenti le promesse, ma i tristi fatti le smentiscono tosto; guai ai popoli i cui destini si fermano dalla straniera burbanza, che col nome di protettrice mal nasconde l'imperio del padrone.

Francia e Inghilterra diconsi concordi nel fondamentale concetto dell'indipendenza italiana; il *National* oggi ancora ripete: *Ciò che importa, è che la libertà conquistata dopo febbraio dagli Italiani non possa più essere perduta da essi. È necessario che la loro indipendenza non sia più esposta al pericolo della...*

Non sono queste nazioni l'indipendenza italiana? Non sarà una di quelle bugiarde finzioni? Non si rinoverà per alcune nostre provincie l'esempio di Parga, l'esempio di Suli? Ampie e generose, lo diciamo una seconda volta, sono le basi delle trattative secondo il *National*; ma altri giornali francesi ed uno inglese, ordinariamente ben informato, riferiscono di già la formola della mediazione; per cui vedremo rinnovato il trattato di Campoformio, da Carlo Alberto rigettato sdegnosamente in riva all'Adige, or sono due mesi. Non disperiamo tuttavia; la Francia ha impegnata la sua parola; l'Assemblea nazionale, nella sua adunanza del 23 maggio, imponeva alla Commissione esecutiva in un ordine del giorno motivato l'*affranchissement de l'Italie*.

Nè l'Austria è così forte da mettere in non cale i consigli della Francia avvalorati da un esercito schierato ai piedi delle Alpi. Vienna comincia ad accorgersi che nelle vittorie di Radetzky pericolano le sue libertà; la Dieta di Francoforte aprirà anch'essa gli occhi, o morrà soffocata dalle spire della politica imperiale.

Ma se pure qualche speranza è giocoforza riporre nell'amichevole intervento forestiero, se pure vogliamo attenderci ad una pace onorata, non stiamocene neghittosi; aspettiamo i buoni uffici, non l'arbitrio dei diplomatici. Solleviamo l'animo, prepariamoci alla guerra; alla scadenza del fatale armistizio il nemico ci trovi armati, pronti alle offese, risoluti a non subire un'altra volta le leggi del vincitore. Allora la mediazione sarà efficace, allora le proposte parranno men dure all'Austria.

O Piemontesi, popolo e governo, cessi l'inazione e lo sconforto; se infaucissero i nostri spiriti, se vacillasse l'indomito volere, che ci varrebbe l'aver gloriosamente iniziata la lotta? che gioverebbero le vittorie di Goito e di Pastrengo, e tanto valore dimostrato in cento fazioni? che varrebbe l'aver fatto prova che il Piemonte solo, se non l'impediva una serie di tenebrose sventure, sia bastato senza più a far salva l'Italia?

In nome dell'onore nostro e per la salute della patria non pensiamo che alla guerra! Disponiamoci senza por tempo in mezzo e con tutte le forze. Si pensi soprattutto a soddisfare gli universali richiami sulle colpe passate che perdettero un esercito incomparabile, e ad evitarne con ogni cura il ritorno.

Così soltanto noi potremo avere la pace, ma una pace onorata e qual s'addice a un popolo degno d'esser libero.

RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI.

ARMISTIZIO.

IL CORRIERE MERCANTILE del 13. — Come dovremo qualificare questo vergognoso armistizio che colla coscienza della nostra umiliazione siamo obbligati a riprodurre? Questo armistizio, unico forse nelle storie, che tutti i vantaggi possibili regala al nemico, e tutte le perdite e le onte possibili riserva per noi? Questo armistizio, diciamo in una parola, degnissimo del nome di Salasco che figura in calce, e raffigura e personifica la turpe incapacità militare che presiedette alla rovina del nostro esercito?

Ben sapevamo lo stato di demoralizzazione in cui l'esercito nostro (colpa dei malvagi condottieri che in quattro mesi seppero stancarlo, infastidirlo, annoiarlo, discioglierlo) giaceva pur troppo al suo giungere in Milano, ed ora giace di qua del Ticino.

Ben sapevamo la necessità di prendere respiro, di riordinarsi, di rifarsi.

Ben sapevamo l'insistenza naturalmente minacciosa d'un nemico che dopo sì lunghe perdite con un colpo di mano seppa profittare dei nostri errori.

Ma tutte queste circostanze riunite potevano autorizzare una così vile convenzione? una convenzione che fa epoca nella storia degli armistizii? ... Forse, mai non si è visto un armistizio al momento delle trattative — ogni armistizio onorevole consacrò sempre lo *statu quo* militare.

Ed ora abbiamo un armistizio che cede al nemico tanto territorio, e tante fortezze e città, quante mai furono cedute, dopo infelicitissimo conflitto, a patti di pura discrezione.

Non valea meglio cedere alla forza? Il danno non poteva essere maggiore — rimaneva l'onore nazionale, ora macchiato in modo indelebile.

Perchè impaurire a questo segno? Dove sono le sterminate forze che a Radetzky permettono di occupare militarmente tutto il Lombardo-Veneto, i due Ducati, le Legazioni, di contenere colla forza 6 milioni di abitanti nemici, di guarnire Milano con quasi 30,000 uomini, ed oltre a questo di formare ancora contro lo Stato nostro una colonna d'invasione capace d'operare con energia?

Evidentemente Radetzky non poteva, non può fare tutto questo. Avrebbe quindi concluso un armistizio a condizioni onorevoli per noi, se per noi non avesse stipulato una camarilla di traditori o di stupidi, che sciaguratamente aggira un Re intrepido contro le palle di cannone, e senza coraggio contro i cattivi consigli.

IL RISORGIMENTO del 12. — Con quale logica e con quale fondamento potremo noi, se dopo lo armistizio si tratti la pace, mettere inanzi pretese e domande, se già fin d'ora, e solo per ottenere una tregua, abbandoniamo tutto quello che avevamo a prezzo di sì grandi sacrifici d'uomini e di danaro acquistato? E se il nemico vieppiù imbandanzito per tanta nostra debolezza ci comandi il disonore, come faremo la guerra se noi medesimi spontanei, sin d'ora gli abbandoniamo punti d'altissimo momento, la conservazione dei quali importava grandemente ai prosperi successi delle armi nostre?

Ma Radetzky non ci avrebbe concesso l'armistizio... E che? Siamo dunque ridotti a sì dispe-

rato partito che si debba da noi subire qualunque condizione piaccia al nemico di imporci? Il nostro esercito è adunque annientato, le risorse tutte del paese sono adunque esauste siffattamente, che a qualunque costo dovessimo chiedere questa tregua? E cosa mai poteva avvenirci di peggio, s'ei ce la avesse negata? Peschiera, da che cadde in nostra mano, venne con nuove opere militari munita; uomini e artiglierie abbondanti; per la via del lago facile lo approvvigionarla; munitissima Venezia, e d'uomini, d'armi e di viveri abbondante; aperto inoltre il mare a ricevere ogni di nuovi sussidii; numeroso corpo d'esercito a Piacenza; e Osopo e la Rocca d'Anfo da strenui soldati difese. Nè Radetzky ha poi sì numeroso e fiorente esercito da potere ad un tempo guardar Milano, Verona, Mantova, occupare il Veneto, stringere d'assedio la capitale, invadere i ducati, tenere in iscacco l'esercito nostro. Avesse pure adunque voluto continuare senza respiro la lotta, quale altra più fatale sventura poteva incoglierci, quale altro più grave danno potevamo temere, di essere respinti da tutti i forti, da tutti i paesi occupati? Oltrechè questo è un timore falso; posciachè nè Peschiera, nè Venezia eran sì facili a prendersi; noi saremmo onoratamente caduti, a vece che ora, oltre il danno delle perdute provincie, può pesare sul nome nostro un'amara ed obbrobriosa taccia....

Ma se Radetzky passava il Ticino?... E l'esercito nostro ha dunque perduto ogni energia, ogni forza? un esercito che seppa con sì imperterrito valore e con sì indomita costanza sfidare le fatiche e i pericoli di quattro mesi di una guerra offensiva, non avrebbe saputo difendere il suo natio? È calunnia il pensarlo....

Oltrechè difficilmente possiam credere che Radetzky avrebbe passato il Ticino; non solo per la considerazione del grave pericolo nel quale con questo passaggio avrebbe posto il suo esercito, ma specialmente perchè ragioni diplomatiche della più alta importanza ne lo avrebbero dissuaso.

Era adunque cento volte meglio correre le sorti della immediata ripresa delle ostilità, anzichè accettare un armistizio a condizioni così onerose, a condizioni così contrarie al nostro interesse, così gravose all'onore nostro. Posciachè, cosa diranno di noi i popoli Lombardo-Veneti, cosa dirà l'Europa vedendo così abbandonati i nostri alleati?

Per le truppe loro che siano in Peschiera, Osopo, Rocca d'Anfo, si pattui la libera uscita; e perchè ciò pure non si stabilì per quelle che con Pepe sono in Venezia, e le quali rimangono così a piena discrezione dei Tedeschi, perchè ritirandosi i nostri soldati e salpando la nostra flotta, Venezia pur troppo non avrà più i mezzi di sostentimento, e quasi unanime voto s'erano a noi congiunte, nessuna garanzia venne stipulata? —

Egino sono posti sotto la protezione di S. M. Imperiale.

Qual guarentigia! raccomandare la difesa, la protezione d'un popolo, che d'oppresso si fece ribelle al suo oppressore medesimo, a quello stesso contro il quale avea preso le armi; contro il quale, confortato dagli aiuti nostri, avea fin qui combattuto!

Se, fermo nel magnanimo proposito, avesse il Re le odiose condizioni impostegli rigettate, e riprese l'armi quando pure fortuna ci fosse stata nemica e avessimo quelle provincie e quelle città perdute, una grande sventura avremmo patito; ma l'onore, l'onore nostro, puro ed immacolato sarebbe uscito da quella lotta; e il nome di Carlo Alberto, il nome della nazione piemontese sarebbe stato ricinto della splendida aureola di quella gloria che volgere di secoli e mutar di sorti non ponno nè togliere nè offuscare. E conforto nelle amarezze dell'infortunio ci sarebbe stato il pensare, che se infelice fu l'esito dei nostri sforzi, magnanimo fu il concetto, eroico il tentativo.

Ed ora invece quale avvenire possiamo vaticinare da questi principii?... Quale pace possiamo sperare da questi *preludii*?... Se solo per ottenere una tregua di qualche settimana noi già abbandoniamo tutto quello che il valore dell'esercito e la forza delle armi ci avean conquistato, o che la libera volontà dei popoli aveaci dato, a quali altri maggiori sacrifici dovrem prepararci per avere poi la pace?

L'OPINIONE del 12. — Per l'ignoranza de' generali, per la malignità e gli artifizii della camariglia abbiamo perduti in pochi giorni quanto si era acquistato coi sacrifici del popolo e col valore ed il sangue de' soldati. Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo sono evacuate, sono evacuate

Modena, Parma e Piacenza, è evacuata perfino Venezia, e ci fa meraviglia come i *valorosissimi* Salasco e compagni non abbiano consegnato a Radetzky anco la fortezza d'Alessandria, anco la cittadella di Torino. . . .

Ammaestrato dalla capitolazione di Milano, che non può essere più disonorante, e conscio che coi caporioni della camariglia si può tutto usare e pretendere, noi sappiamo che Radetzky chiese molto: ei chiese, ei si dice, l'abdicazione del Re e la consegna d'Alessandria. Ma conveniva altresì ponderare fin dove le sue domande potessero avere effetto, e fin dove si poteva spingere il nostro rifiuto. Era saggio partito di abbandonare Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo, le quali anche senza di ciò sarebbero fra poche settimane cadute in poter del nemico con maggiore nostro danno; era necessità di sgomberare i ducati, paese aperto e senza punti di difesa, tranne Piacenza, ma perchè abbandonare anco Venezia? — Oh! senza Venezia il nemico non concedeva l'armistizio. — Noi invece siamo certi che l'avrebbe concesso anche senza Venezia, per la sola ragione ch'ei non poteva fare altrimenti, e per la tema eziandio che i Veneziani non si gettassero nelle braccia dell'Inghilterra, prontissima senza dubbio ad accordar loro la *disinteressata* sua protezione. Ed è dessa una gramigna che, radicata una volta, non è più facile lo estirparla. Venezia in man degli Inglesi, Trieste poteva chiudere il suo porto.

Ma la camariglia, oltre alla propria incapacità ed all'assoluta mancanza d'onore, voleva finirlo ad ogni costo, e sembra che abbia fatto di tutto per coprire il Re e l'esercito piemontese d'ignominia, onde metterli in derisione dell'Europa. Ma del Re giudicherà la storia, e noi che lo amiamo di vero cuore, gli diciamo francamente che il giudizio sarà molto severo, ov'egli non pensi a scarparsene collo allontanare d'intorno a sè i perfidi consiglieri che lo hanno ingannato e che tuttavia lo ingannano, e che per ignoranza o per malizia furono gli autori di un tanto disastro.

Quanto all'esercito, la sentenza è già pronunziata: ei fu valoroso, intrepido, audace, in ogni incontro col nemico ei fece sentire la sua superiorità; ei lo caricò quasi sempre colla baionetta in canna, ei lo sconfisse in ogni attacco, egli uscì vittorioso da ogni battaglia. Dal soldato fino al grado di capitano, tutti furono prodi: e se i capi fossero stati pari a loro, già da alcuni mesi Carlo Alberto avrebbe dettato la pace all'Austria sotto le mura di Vienna. E se ora quei prodi se ne vanno dispersi e fuggitivi, non lo devono al valor del nemico o ad una battaglia perduta?

Ma voi ve ne tornate dimessi, avviliti e quasi trasognando o non credendo a voi medesimi. Voi ve ne tornate colle vesti lacere e coi corpi affranti dalle fatiche, dal digiuno e dalle ferite: e gli autori dei vostri mali, non solo se ne vivono impuniti, ma ricevono eziandio titoli, favori, e si godono tranquilli le male acquistate ricchezze, e vantano come un loro trionfo le vostre sciagure. Ma tocca a voi, a voi prodi soldati, a voi intrepidi sottufficiali e tenenti e capitani a rivendicare la gloria delle vostre bandiere; a voi, che mostrate tanta intelligenza, tanto coraggio e tanto patriottismo, quanto disonorata e vile fu l'inerzia dei vostri capi. Nei fasti militari grande fu sempre ed incontaminata la fama di valore dell'esercito savoiardo, nè l'hanno diminuita punto i presenti rovesci. Unitevi, rannodatevi, chiedete l'allontanamento di quelli che vi hanno traditi, chiedete capi degni di voi, e senta l'Austria che ancora siele i soldati di Goito e di Pastrengo. La vostra disciplina, la vostra onestà, la probità e la ritenuenza con cui avete rispettata la persona e la roba altrui, anco nelle minime cose, a fronte della inesorabile rapacità austriaca, furono encomiate non solo da noi, ma anco dagli stranieri. Leggete i giornali inglesi, e vedrete come imparziali testimonii di vista abbiano saputo apprezzare la vostra virtù. Persino i Tedeschi vi hanno stimato al vero valore, quando vi dipinsero come un esercito di leoni guidato da un branco di asini.

Resta ora a vedersi qual profitto si trarrà dall'armistizio, e se la pace non sarà meno vergognosa della tregua. Se in questi quaranta giorni si effettuerà il riordinamento dell'esercito; se i contini e i marchesini si lasceranno tranquilli al fuoco dei loro cigari; se per stare al fuoco del cannone si sceglieranno nuovi colonnelli e nuovi generali; se avremo un ministero, non di lunache o di cortigiani, ma d'uomini efficaci; se avremo una diplomazia, non di cerimonia, ma d'uomini operosi,

intelligenti e pratici degli affari, noi potremo prenderne un'altitudine imponente e conseguire una pace non ingloriosa: altrimenti sarà quel che Dio vorrà.

LA GAZZETTA DEL POPOLO. — Udite come si esprime questo foglietto a un soldo il numero:

Le convenzioni dell'armistizio sono composte di sette articoli, che la povera, ma fiera Gazzetta del Popolo ripugna d'inserire.

1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.

Firmato Hess
Firmato SALASCO

I SEGRETARI DI MANDAMENTO.

Il Governo, coll'editto 27 settembre 1822, assecondando l'universale desiderio col togliere i suoi impiegati dell'ordine giudiziario dalla dispiacente situazione di chiedere al litigante il salario del proprio lavoro, commetteva ad un tempo l'errore di stabilire che i segretari continuassero interinalmente, e sinchè non venisse altrimenti provvisto, ad esigere i diritti loro accordati dalle vigenti tariffe. Da questa pessima disposizione di legge ne derivarono gravi inconvenienti; poichè mentre i segretari presso i tribunali superiori impinguavano impunemente le lor borse, si lasciavano i segretari di mandamento languire nelle strettezze, oppure si costringevano i meno scrupolosi a mungere i poveri litiganti di campagna.

L'ex-ministro Sclopis si occupò dello stipendio dei segretari, e nominò una commissione incaricata di presentare un progetto; ma questa commissione, composta d'uomini i quali hanno altro da fare, non ha corrisposto all'aspettazione del ministro, ed il progetto è ancora in mente Dei.

I segretari di mandamento sperano nel nuovo ministro di grazia e giustizia, il quale farà cessare certamente questo stato anormale dei segretari col sottoporre alla firma del Principe una legge che stabilisca lo stipendio dei medesimi secondo le varie classi, provvedendo così ai giusti richiami di questi pubblici funzionarii.

ATTI UFFICIALI

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO, ECC.

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato dell'Interno Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Nei luoghi ove i consigli di disciplina della milizia nazionale non sono ancora istituiti, sarà entro 24 ore posto in attività un consiglio di disciplina provvisorio, composto di tre membri, d'un relatore e d'un segretario, scelti tutti dal consiglio comunale fra gl'individui iscritti nei ruoli della milizia.

Ove la milizia del Comune formi più d'un battaglione, si formerà nel modo sovra espresso un consiglio di disciplina per ogni battaglione.

I consigli suddetti eserciteranno tutte le attribuzioni date dalla legge del 4 marzo ai consigli di disciplina. Rimarranno in esercizio finchè i consigli di disciplina siano formati nel modo voluto dalla legge.

Il Ministro segretario di Stato dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo Generale e pubblicato nella Raccolta degli atti del Governo.

Dato a Torino addì 11 agosto 1848.

EUGENIO DI SAVOIA.

PLEZZA.

EUGENIO ECC.

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Sulla proposta del consiglio dei Ministri;

Ritenuto, che sarebbero cessate le cause che rendevano necessaria l'istituzione della Commissione straordinaria di sicurezza pubblica, creata col decreto dell'4 corrente, e che però è egli è conveniente di richiamare la polizia al suo ordinario andamento;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico.

La Commissione straordinaria di sicurezza pubblica istituita col decreto dell'4 corrente è soppressa, e sono conseguentemente rievocati tutti i poteri che furono ad essa conferiti.

Il Ministro segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato all'ufficio del Controllo Generale ed inserito nella Raccolta degli atti del Governo.

Torino addì 11 agosto 1848.

EUGENIO DI SAVOIA.

PLEZZA.

EUGENIO ECC.

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Sulla proposizione del Ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Il Comandante Superiore della guardia nazionale di Torino ordinerà ai Colonnelli di riunire ciascuno la sua legione, facendo avvisati i Capitani di ciascuna compagnia di munirsi dei ruoli nei quali sono designati tutti i militi che la compongono. Giunti sul luogo del convegno, previa una energica allocuzione, il Colonnello ordinerà ai Capitani di fare l'appello, e per mezzo dei Furiere maggiori si verificherà quanti sono i militi che sono sottoposti dalla legge alla mobilitazione. Si ascolteranno le osservazioni, prevenendo ciascun milite che i motivi di esenzione da essi addotti saranno sottoposti al giudizio del consiglio di revisione, che si riunirà immediatamente e deciderà in modo sommario per l'applicazione di quelle maggiori pene dalla legge imposte.

È data l'assicurazione a tutti gli impiegati regii che sarà loro conservato lo stipendio, l'impiego o l'anzianità. Riconosciuto il numero dei militi designati per la partenza, sarà loro intimato di tenersi preparati per questa al primo avviso che loro verrà dato.

Nel biglietto d'avviso per la prima suindicata riunione s'indicherà la causa della chiamata, e si noterà che si avranno per refrattarii coloro che non risponderanno, portandosi in persona per addurre le cause d'esenzione.

Il Ministro segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo Generale e stampato nella Raccolta degli atti del Governo.

Dato in Torino addì 11 agosto 1848.

EUGENIO DI SAVOIA

PLEZZA.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Il ministero della guerra riceve assai frequenti ricorsi di famiglia dei militari provinciali che sono sotto le armi, le quali implorano per gravi motivi domestici il rinvio de' loro congiunti in congedo illimitato.

Le circostanze attuali non consentono per ora al ministero di accogliere siffatte domande, e solo quando le cinque classi recentemente chiamate saranno tutte raccolte sotto le armi, il ministero vedrà di usare quelle agevolanze che le circostanze permetteranno alle famiglie che hanno maggiori titoli ai riguardi del governo.

Circolare della regia Segreteria di Stato per gli affari dell'interno agli intendenti provinciali.

Ill.mo sig. sig. pr. on. colmo

Fu recato a notizia di questo Ministero che molte persone, immemorati affatto d'ogni sentimento d'onore, non si vergognano di fare la bassa speculazione di comprare dai soldati dispersi e reduci dal campo le armi, le munizioni ed anche gli oggetti del loro bagaglio.

Un abuso così degradante e dannoso alla disciplina ed al regolare armamento delle truppe del Re non potendosi tollerare per niun conto, io prego V. S. ill.ma di voler subito rendere avvisate tutte le popolazioni, e massime quelle della campagna, ad astenersi da un simile traffico, prevenendo i trasgressori che inorrociano indolentemente nelle pene stabilite dalle leggi e nro co'oro che in tempo di guerra comprano o recitano armi od altri effetti dai soldati.

Anzi deggio fin d'ora pregare V. S. ill.ma di rimettere tostamente al regio fisco coloro che a lei risulteranno avere già commesso un simile mancamento; e nella persuasione ch'ella vorrà far prova di tutta la di lei attività, perchè sia posto freno ad un inconveniente sì grave, ho l'onore di raffermarmi con sensi di ten distinta considerazione

Di V. S. ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore
PLEZZA.

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO DI MARINA

Notific. nza

In aiuto degli artiglieri di terra che stanno a difesa di questa munissima città divisava il ministero di guerra e marina di chiamare i marinari del corpo reale equipaggi.

Un arruolamento volontario è perciò aperto della marineria dai 20 ai 40 anni per concorrere al servizio delle batterie di terra. Dessi, finchè dura l'urgenza per cui è ingaggiata, avrà le compenze assegnate ai marinari di prima classe del corpo reale equipaggi del quale farà parte.

Uomini di mare,

Rispondete all'appello unanimi e generosi — Recate alla patria il soccorso del vostro braccio invitto — Mostrate che, secondi a nessuno in valore, siete i primi ad accorrere volentieri alla chiamata che a voi fa la legge suprema della salvezza.

Genova, il 12 agosto 1848.

Il luogot. gen. com. gen. prov. della R. Marina
presidente del Consiglio
SERRA

DONI ALL'ESERCITO

La nazione vegliava con materna sollecitudine sovra i prediletti suoi figli faticanti nelle sacre battaglie dell'indipendenza; le donne italiane soccorrevano pietose ai bisogni dell'esercito, e nasceva una nobile gara di affetto e di generosità fra provincia e provincia, fra villaggio e villaggio. Ora le nostre madri, le nostre spose, le sorelle nostre chinano mestamente la fronte e nascondono una lagrima mal trattenuta! Oh le donne italiane speravano di rivedere in altro aspetto i difensori della patria, confidavano di tergere dalla lor fronte il sudore della vittoria, non quello di una precipitosa ritirata; esse avean fede che i reduci dal

campo avrebbero loro annunziato: L'Italia è libera, noi segnammo i confini all'oppressore straniero! — Ma la colpa non è dei poveri soldati; Dio e il popolo conoscono i colpevoli.

Le signore Albesi diedero un mirabile esempio di carità e di patrio amore. Esse raccolsero per i soldati dell'indipendenza italiana: — camicie 1080 — lenzuola 182 — filaccie rubbi 2, libb. 16 — bende e compresse rubbi 4 — pezzi di tela da lenzuola num. 11 — berretti 6 — mutande paia 7 — tovaglie 36.

La lettera che accompagna questo invio generoso aggiunge: « Ecco il risultato della prima colletta; il ritardo che si rileva nella spedizione di questi oggetti alla loro destinazione vuoi attribuire a che molte largizioni di denaro o tela dovettero convertirsi in camicie, la confezione delle quali necessitò un maggiore spazio di tempo. È intendimento dei benefattori che tale biancheria sia distribuita gratuitamente all'esercito là ove più urgente s'appalesa il bisogno, e che vadano al loro indirizzo cinque piccoli involti di camicie che hanno una particolare destinazione.

Un'altra spedizione è in pronto, al cui scopo si hanno già 50 camicie ed alcune lenzuola. »

Questi oggetti furono diretti al comitato delle signore di Torino con gentile lettera della signora Clementina Ruella-Plana, la quale si faceva interprete delle ottime signore con cui ebbe il pensiero e l'opera comune.

Noi accenniamo il fatto senza aggiungere commenti; l'opera è per sè così bella, che ogni altra parola è inutile. Una nazione che ha nel suo seno tanta copia d'affetto e di carità è degna delle sorti che governano le nazioni libere ed indipendenti.

Veramente è efficace la parola del parroco che sente la sublime missione del sacerdote e del cittadino! E questa parola calda di patrio amore, che in più occasioni, sia in privato che in pubblico, con mirabile frutto di coraggio e di conforto pronunziò il degnissimo arciprete di questa parrocchia — Spinetta — Sg. d. Vincenzo Maria Demattei, di mente e di cuore italianissimo, fruttò una raccolta di lingerie così abbondante, che la condizione degli abitanti, in massima parte provvedentisi il vitto colle sole fatiche, rende meravigliosa. Non appena questa potente parola era pubblicamente udita dal popolo, parecchie gentili e generose signore, onde compiere con la celerità possibile questa colletta, con entusiasmo, e direi santa invidia, si divisero le varie borgate ond'è composta questa parrocchia, ed in meno di due giorni raccolsero: Num. 421 camicie — 70 lenzuoli — 43 pezzi di tela — 47 bende o fasce — 9 paia calzette — pannolini e stracci rubbi 3, libbre 16, ed un considerevolissimo involto di finissime filacce. Oh si! si assegnò nell'onore e nella riconoscenza il grado dovuto alle benemerite signore, ai buoni parrochiani della Spinetta, ed al preclarissimo loro pastore che seppe così bene infondere negli animi loro sì degni sentimenti di patrio amore!

Ecco il nome delle pietose signore che intrapresero quest'opera di beneficenza:

La marchesa Fausone di Montalvo — la contessa Ferraris di Colle — la contessa Taricchi di Strappo — d. Maria Audifredi — d. Maria e l'Enrichetta Lovara-Demaria — le signore Angeina Prato — Felicia Riccoli — Rosa Chiapelo — Agnese Porro.

Nella parrocchia di S. Pietro del Gerbo, suburbana della città di Fossano, composta di più di 600 anime tutti contadini, gran parte dei quali lavorano a giornata e nullatenenti, si sono raccolte, grazie all'attività del M. R. sig. Giovanni Moini ed alla sua esimia carità, num. 60 camicie, 6 lenzuola, rasi 20 tela nuova, oltre a 2 tele di lenzuola, per mandare ai nostri soldati.

In Buttiglieria d'Asi, paesello di 2400 abitanti, un quinto poveri, stato nella scorsa e presente anno devastato dalla grandine, conosciuti il difettare di biancherie del prode esercito, istantanea sorse una società di filantropi, e in due giorni fece copiosa raccolta e affidò alla scuola femminile del paese 800 rasi di tela, e 66 camicie logore. Le buone anime, aiutate dalle giovani e spose già loro camerate, s'accinsero all'opera con tale ardore, che in cinque giorni fecero 160 camicie nuove, rimandarono le logore, che unite ad altre 98 raccolte in buono stato formarono il complesso di 324 camicie, oltre a 22 lenzuola, 2 paia mutande, un involto filaccio e pannolini, che la società spedì li 27 luglio al comitato delle signore residente in Torino.

In Torre presso Bairo, paese di 874 anime, si raccolsero num. 118 camicie, 14 lenzuoli, con bende e pezzi di tela. I buoni abitanti trovarono efficace aiuto all'opera di carità nelle parole veramente evangeliche ed italiane del sacerdote D. Mussati, settuagenario, rettore della parrocchia, che disse dal pulpito dell'indipendenza, dei bisogni dell'esercito, e della necessità di fare ogni modo di sacrificio per rompere le catene del servaggio. Benedetta la parola del vecchio ministro di Dio! Essa continui ed infonda vigoria nel braccio ai suoi figli, come ha destato la carità nel cuore!

A Polenzo, villaggio di circa 700 anime, si sono raccolte num. 139 camicie, 4 lenzuoli, rasi 29 1/2 tela nuova, e li. 91 e 15 a pro del nostro esercito combattente. Tutto ciò in un solo giorno 23 luglio. Il parroco favorì inculcò dal pulpito l'elemosina, e ciò contribuì assai alla buona raccolta avutasi.

Ora io ed il parroco brameremmo fosse nota la spontanea generosità dimostrata da tutti questi terrieri, che non sono i più opulenti, e ti dico che fu tanto spontanea da commuovere in molte e molte di quelle casupole nelle quali entravamo chadendo.

Polenzo, 5 agosto.

CONFALONIERI.

Noi facciamo nostre le parole del *Contemporaneo*, che nelle difficili vicende della patria parla con quella schiettezza di linguaggio che conviene all'onesto e forte cittadino, e giova a premunire dai pericoli a cui vorrebbero trarla gl'implacabili suoi nemici.

I Romani credevano, che avere il centro dal cattolicesimo nella loro città non impedisse di sentirsi Italiani, e di sollevarsi alla conquista della nazionalità; credevano che avere il centro del cattolicesimo non ripugnasse ai diritti politici, e che il papato non sussistesse a condizione del sacrificio della dignità e dell'onore nazionale. Ma questo errore fu comune a tutta Italia, la quale credeva di santificare la sua gloriosa insurrezione col nome d'un pontefice.

Noi non protestiamo contro il principio; no, il papato poteva e doveva dare una scintilla instinguibile a quella insurrezione che tendeva a rivendicare un diritto dato da Dio. Ma in questi solenni e terribili momenti noi saremmo codardi non protestando altamente a nome di questi popoli e innanzi a tutta l'Europa contro il fatto che è la ruina della patria. Quando l'istoria dimanderà conto a questi popoli delle sciagure d'Italia, la nostra memoria non sarà maledetta, perchè non saremo stati nè rei, nè complici.

Qualunque ne fosse il motivo (chè al tempo solo appartiene recar la luce in questo memorabile fatto), il Capo della Chiesa si dichiarò alieno dalla guerra nazionale, mentre i popoli soggetti al suo temporale dominio chiedevano armi, e quando già più di ventiquattromila uomini avevano varcato il confine e andavano incontro agli Austriaci. Il Capo della Chiesa non era più coll'Italia. Si sperò che volesse scindere almeno i suoi doveri di Principe italiano da quei doveri che credeva aver conservato come Capo della Chiesa, e da lui, come Principe italiano, si dimandò di concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana; ma indarno.

Che dovevano fare i popoli? Pregarono, reclamarono, e accompagnarono i reclami con le più ardenti manifestazioni, ma dopo questo punto non restava che venire a risoluzioni tali che avrebbero aggiunto nuove sventure all'Italia, e che per amore d'Italia non furono prese. I nostri nemici ebbero abbastanza di acume per vedere la singolarità della loro posizione, e abbastanza di abilità per sfruttare degli ostacoli che si attraversavano al movimento popolare. Il Pontefice salvò il Principe.

Una reazione interna, e un esercito di Ferdinando di Napoli, avrebbero impedito per lo meno che la nostra gioventù avesse potuto portar volontaria le armi al campo della guerra. Non si vollero aggiungere altre sventure a questa cara Italia su cui pare non sia ancora soddisfatta l'ira di Dio. Il Pontefice ha salvato il Principe, ma ha perduto la gloria del Pontefice o del Principe; e l'infelicità d'Italia sarà il suo supremo giudizio. Coll'Italia non rimarrà altri che Dio, e il suo dritto; il fionto della nazionalità potrà essere compresso, ma non estinto; l'Italia risorga dalle sue nuove ruine, e il giorno della sua risurrezione SARA' L'ULTIMO DEI GOVERNI CHE L'HANNO TRADITO.

Il parlamento e il popolo faranno intanto tutto che sarà loro possibile in questa fatale eccezionalità della loro condizione; ma a manifestare ai nostri fratelli d'Italia e a quanti si aspettavano grandi cose da questo popolo, che dessi non s'ingannavano sperando sul popolo, ma che dessi e noi c'ingannammo tutti quando sperammo dal Papato la redenzione d'Italia.

NOTIZIE DIVERSE.

Il Ministero ha protestato unanime contro l'armistizio firmato Salasco. Si desidera che tale protesta venga fatta di pubblica ragione.

I signori Revel e Merlo sono incaricati della formazione del nuovo Gabinetto. — Gioberti ha ricusato di farne parte.

Domani giungeranno i reggimenti di Savoia, Savona e Novara cavalleria. La Guardia nazionale andrà ad incontrarli a Porta Palazzo sulla piazza Emanuel Filiberto.

Affermasi che a Casale sia nato qualche contrasto fra la guardia nazionale e qualche ufficiale di linea. Noi amiamo credere che questa voce sia senza fondamento.

Sappiano dal giornale *L'Eridano* le cure affettuose che si prestarono agli ammalati nell'ospedale militare di Piacenza. Sia lode a chi soccorre pietosamente i feriti che combatterono per la più santa delle cause. Ecco le parole del giornale accennato:

In mezzo alle acerbezze d'ogni sorta, onde l'animo è colmo, ci è di non lieve conforto volgere il pensiero alla carità cittadina.

I malati raccolti negli spedali militari benedicono a ragione le cure delle quali sono circondati.

Il dì 30 luglio l'ospedale di S. Savino, fra gli altri, aveva pochissimi letti, e in un momento potè accogliere fino a trecento settanta malati. — I quali trovarono ivi, come negli altri, trattamento non solo umano, ma amorevole oltre ogni loro aspettazione e desiderio.

È spettacolo proprio edificante vedere l'assiduità e la diligenza con cui gli addetti alla amministrazione e persone estranee d'ogni ordine, specialmente donne, anche di cospicui casati, attendono alla cura degli infermi.

Chi volesse poi dire i doni e le offerte, si porrebbe innanzi opera non breve; basti notare che pe' malati non è alcuna cosa desiderata, e non disdetta dal medico, che ei non l'ottengano sull'atto.

Anzi, perchè la vera carità non aspetta sempre le inchieste, ma è studiosa de' bisogni e de' desiderii, bene spesso ivi il dono va innanzi alla domanda.

Non osiamo nominare alcuno de' benefattori e delle benefattrici, per tema che la pubblicità possa offenderli, ma il beneficio non rimane occulto: molti testimoni non lo tacciono, e i militari usati dagli spedali lo divulgano con parole di gratitudine.

Il prevosto di Piovà teologo Asigliano ha diretta al ministro dell'istruzione pubblica una lettera intorno alla legge presentata alla Camera dei Deputati il 7 giugno scorso. Questa lettera è stata pubblicata dall'autore

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

GOVERNO GENERALE DELLA DIVISIONE DI GENOVA

Proclama

Genovesi! mi vien riferito che taluni fra voi vogliono demolire il forte di Castelletto, senza veruna forma legale e senza precauzione di sorta. Questo pubblico tumulto potrebbe sanare la tranquillità della città, nei momenti in cui ci troviamo, e priverebbe lo stato di un valore non indifferente, che potrebbe invece tornare a vantaggio del popolo stesso.

Abbiate fiducia nel governo, nel vostro principe. Voi ne leggeste i franchi e generosi proclami, lasciate che l'autorità proceda in modo, il quale non turbi l'interna pace, e non abbia l'apparenza della illegalità. Io nomino sin d'ora una commissione di due architetti, i signori Stefano Grillo e Domenico Cervetto, i quali faranno senza dilazione una perizia di tutte le opere militari del Castelletto che sono da demolirsi, e le mettano all'incanto, onde, tolte le spese, sia il resto del ricavato devoluto a sollievo dei feriti e delle famiglie dei generosi che sono morti per la patria.

In tal modo e raggiunto il vostro intento, ma senza ricorrere a mezzi violenti e riprovevoli, e senza il pericolo che in un'opera tumultuosa possono accadere simili disastri, che sarebbero fatali a molte famiglie.

Dato in Genova questo dì 12 agosto 1848

Il Governatore Reale

STATI PONTIFICI

Nella seduta del 5 alla Camera dei deputati l'ex-ministro Mamiani pronunciò il seguente discorso.

Ieri a me mancò il bene di assistere e partecipare alle vostre deliberazioni. Solo ho imparato che una proposta di legge delle leggi liberali, secondo me, che possono offrirsi allo scrutinio di una Camera fu da parecchi talmente consiliata, e direi quasi scompigliata, da doversi rimandare alle filiere delle sezioni e delle commissioni. Io piglio speranza che oggi non avvenga il medesimo, e meglio sarebbe, a giudizio mio, che mai non accadesse fra noi (E' stato interrotto da Bonaparte e (icognani, il quale ha detto: Ma che ci viene a dire delle lezioni? Voci di disapprovazione alle parole del Cuccagnani. Quindi proseguì) Io dico che spero che oggi i progetti quali verranno presentati al consiglio non saranno rimandati di nuovo alle sezioni ed alle commissioni (Nuove interruzioni) Ho il diritto, credo, di far riflettere alla Camera, che quando una proposta di legge è discussa nelle sezioni, quindi consegnata ad una commissione scelta da quelle, quando la commissione dopo maturo esame la presenta emendata secondo il giudizio suo, e il miglior senso che ha creduto cogliere dalla emessa opinione, la Camera, rove stando quasi per intero il rapporto di essa commissione, sembra a me che si ponga in qualche contraddizione con se stessa, e mostri e testimoni non molta stima per la commissione da lei medesima nominata. Io dico a voi ed a me di avere quest'oggi ciò in considerazione per le leggi che si propongono, e il cui argomento è gravissimo, ma soprattutto è tale che dimanda somma ed anzi estrema sollecitudine. Voi sapete, o signori, che si tratta di provvedere alle urgenze ed alle dure necessità della causa italiana, che crescono giorno per giorno. Quanto a me vi dichiaro fin da questo momento, che i progetti di legge, massime come vi sono stati ieri esposti dalla commissione, mi piacciono assai, mi sembrano ugualmente ed accorti e ben commessi in ogni lor membro, quindi, se vi apporterebbe mutazione un po' sostanziale, romperebbe quell'armonia e quella logica che in essi mi pare di conoscere. Una porzione di esse leggi fu già presentata a voi dal passato ministero; se non che allora fu offerta al vostro giudizio colla forma e col nome di tassi, perché i tempi non concedevano senza qualche pericolo di parlare di presbiteri conciziosi. Concludo adunque, che egli bisogna, col leghe miei, affrettarsi. So bene che ognuno di voi sente e ripete la verità nell'animo proprio, ma permettete che vi stimoli a ciò con qualche nuova ragione. Affrettiamoci perché ogni giorno che passa reca danno non lieve al successo della causa italiana.

Certo, io non salgo a questa tribuna per cercare impacci al governo, ed anzi saluterò con vivissima compiacenza il ministero nuovo, qualora vi vegga brillare il nome chiarissimo del conte Odoardo Fabi. La sua veneranda ed incolpata carriera mi rassicura, quella su vita spesa tutta quanta in combattere per la libertà e per l'Italia, mi porge abbondante caparra che il Ministero insieme con lui non tenterà nulla contro le pubbliche garantizie, contro il finale successo della guerra italiana. Ma perché non si forma, perché non compie questo ministero? Perché non viene tosto, come è suo debito, ad offrirvi il progetto di quelle leggi, che già ambedue i Consigli hanno nella massima non solo, ma nelle principali loro condizioni approvate e scrutinate? Cio preme assai, o signori. In ogni ora di tale specie d'interregno, in ogni ora cresce il nostro comune pericolo. L'armata di Carlo Alberto dall'Adda e dall'Oglio ci guarda ed aspetta soccorso, Genova si vuota di popolo, le città del Piemonte e della Lombardia fanno il simigliante, un solo grido risuona per lo contrade, e da tutte le voci ripetesi un grido solo. Il campo, al campo lo ho detto, o signori, che se il governo lo vuole, se voi lo volete, le città di Romagna, le città delle Marche, e questa stessa magnifica Roma, alteranno esse pure il grido salutare e generoso. Al campo, al campo.

Signori, trenta secoli d'istoria civile sono già passati sopra l'Italia, ma forse non vi incontriamo un momento così solenne e tremendo siccome quello in cui siamo imperocché l'Italia tutta per la prima volta trovasi ora padrona (se il vuole) dei propri destini, per la prima volta

l'Italia tutta può divenire e serbarsi per sempre arbitra e signora di se medesima, qualora senta il debito sommo di proporzionarla la grandezza dei sacrifici al bene immenso e inestimabile della libertà e della indipendenza. O l'Italia sarà libera e grande, e conquisterà il pieno essere di nazione, o ricadrà per sempre nel sonno affannoso di ogni maniera di servaggio. E dico sonno affannoso, perché sarà turbato di continuo, e funestato dal rimorso profondo e doloroso della propria viltà. Pensiamo, o signori, al debito nostro. Pensiamo, per Dio, che i nostri nomi nelle venture generazioni o saranno i più benedetti e gloriosi, o i più miseri e abominati del mondo. Se io domani stesso non vedro seduto a quel posto il nuovo ministero, rimontero a questa tribuna per proporre all'estremo ma un qualche estremo rimedio (vissimi e fragorosi applausi lungamente protratti) (Contemp.)

Seduta del 7 agosto

Sterbini. E tempo, parmi, di porre un termine alla fatta berniccia che si recita nel nostro paese, e che, per essere stata prolungata troppo, ci ha condotti ad una fatale tragedia. Io domanderò al Ministero passato, io domanderò al Ministero nascente, io domanderò alla Camera e al paese, domanderò ai consiglieri del Trono, e ardirò ancora di domandarlo a chi siede nel più alto seggio del Trono. Siamo noi in guerra, o in pace con l'Austria? Se io guardo all'enciclica del Pontefice, se guardo al proclama di Wenden, che si appoggia principalmente a quella enciclica, se io guardo agli ostacoli tutti che furono posti al nostro armamento, se io guardo a quante umiliazioni soggiacquero i nostri volontari, debbo dire, che lo Stato Pontificio è in pace perfetta coll'Austria. Dico di più ancora, se io guardo alla pacifica posizione in cui si trova il Nunzio Apostolico in Vienna, io devo dire che segreti trattati esistono fra queste due potenze. Dall'altro lato, se io guardo al furore del nostro popolo contro l'abborrito Tedesco, se io guardo ai preparativi d'armamento fatti dalla volontà sola de nostri popoli, se io guardo alle truppe assoldate, ed ai volontari che hanno combattuto al di là dei confini, a Venezia, a Treviso, e sotto lo stendardo Pontificio, se io guardo agli ordini dati dal Ministero passato, non solamente di difesa interna, ma di portare le armi nostre al di là dei confini, debbo dire noi siamo in guerra coll'Austria. Ma il popolo non deve restare per lungo tempo sotto questo dubbio fatale. Si dichiara la guerra, o la pace. Ma come? Si dichiara la pace, e noi intanto soffriamo tutti i mali della guerra? Se si ha la guerra, e allora perché non invocare i trattati di pace, e perché questa tana ne, e per le spingere il popolo a gridare al tradimento? Io non vi dico il quadro dei disastri che si vanno a cumulando sulle nostre popolazioni, abbastanza li conoscete per le notizie infamanti che sono giunte ieri ed oggi, e fra poche ore infelicamente voi ne saprete il più spinto in qualche città del nostro Stato. Venga dunque il Ministero e risolva questo dubbio. Siamo in guerra, o in pace coll'Austria? La sua risposta sarà: siamo in guerra, se non lo eravamo prima, lo siamo adesso, dopo l'invasione austriaca. Allora dunque si dichiara la guerra, si dichiara apertamente, si dichiara in faccia all'Europa, e la dichiara chi ha il diritto di dichiararla, la dichiara il Sovrano, il Pontefice. Finché egli non parli, il popolo dica che il Ministero fa la guerra di sua propria volontà e contro la volontà del Pontefice. Quando si trattava di pace si parlò col Pontefice, un altro Pontefice vi vuole per far di guerra (applausi fragorosi), o altrimenti l'enciclica sussiste in faccia alle nazioni, in faccia all'Austria, in faccia all'Italia. E' qui la dichiarazione che oggi aspetta il paese e l'Italia, che oggi aspettano le nazioni tutte, e la Francia cattolica. La Francia che invociamo oggi, vera con maggiore accidia, e con maggior pretezza quando saprà che il Pontefice, dichiarando la guerra, farà un appello alle armi, non ai voti, non alle misure diplomatiche delle nazioni europee. (vissimi applausi)

Bonaparte domanda la parola. Sterbini. Non ho ancora terminato. Io spero che il ministero risponderà presentemente, o presto verrà a dichiarare a questa Camera, che è tolto ogni dubbio sulla pace e sulla guerra.

Il ministro delle armi dice voler dare una prova che il ministero ha in animo di fare di tutto per proseguire la guerra. Dice in ogni città dello stato avere aperto un ruolo per l'arruolamento dei volontari, occuparsi della mobilitazione della guardia civica, aver fatto un appello alle armi a tutti i cittadini. Non aver nulla trascurato in questo frattempo di far mancanza del ministero per aprire delle negoziazioni per l'assoldamento dei 12,000 esteri, ed aver procurato di avere un bravo generale in capo. Aver spedito pertanto dei messaggi alle diverse potenze anche onde continuare tali negoziazioni. Appena conosciuto che gli Austriaci si erano portati in Ferrara, aver spedito subito una staffetta per avvisare tutte le truppe che colà stanziavano di ritirarsi sulla Cittadella, unico punto strategico in oggi. Averne scritto pertanto al generale Litour, e questa notte aver fatto partire i colonnelli Gallieno, Rovero e Wagner per lo stesso effetto.

Sterbini. La Camera, credo, sarà ben contenta dei provvedimenti presi dal ministero delle armi, e gliene la ringrazieremo ed elogi, ma siamo sempre al caso di ripetere. — Siamo noi in guerra o in pace coll'Austria? La dichiarazione di guerra, secondo tutte le costituzioni, deve venire dal ministero a nome del principe, e finché questa non ve, il popolo potrà sospettare sempre che il ministero agisca per impulso proprio, o per impulso del popolo al quale non può resistere. Un'altra proposizione debbo fare. Io spero che la Camera dei deputati, vedendosi forse impotente a fare quanto essa desidera, vada in quest'oggi con un atto solenne mostrare almeno al nostro popolo e all'Italia che non è poco l'interesse che ella prende per la causa dell'indipendenza italiana. Io propongo che la Camera dei Deputati con un suo voto esprima il desiderio dell'intervento francese in Italia, per aiutare e sostenere la causa della nostra indipendenza. Io credo che noi possiamo domandare questo intervento senza arrossare. L'Alemagna intera si è gettata sopra l'Italia, l'Alemagna intera che venne a combattere in Italia i medesimi più spinti di nazionalità e d'indipendenza che essa ha proclamato in casa sua. Quando credevamo che tutti gli stati

e tutti i potentati d'Italia aiutassero Carlo Alberto, potremmo dire l'Italia farà da sé. Ma dopo l'abbandono di molti principi italiani, dopo che le forze dell'Alemagna hanno piombato sopra di noi, ci fu dimostrato col fatto che difficilmente Carlo Alberto solo coi pochi alleati che gli sono rimasti potrà sostenere la causa della nostra indipendenza. Senza arrossare noi possiamo domandare l'aiuto di Francia. Lo dimandò e non arrossò l'America. Ricordatevi che Franklin venne nel 1777 in Francia a domandare l'aiuto da una monarchia.

La monarchia francese fu così generosa a soccorrere l'America, non temendo la guerra che le minacciava l'Inghilterra. Io spero che la Francia repubblicana sarà non meno generosa oggi dell'antica monarchia, e vorrà aiutare l'Italia, alla quale essa è legata per tanti legami, ed ora da un legame maggiore, la comunanza di interesse. Noi domandiamo che il vessillo tricolore della Repubblica torni a sventolare nei medesimi campi, nei quali l'aquila imperiale vinse e debello quegli stessi nemici che noi oggi combattiamo, i quali però sono rimasti eternamente i nemici d'ogni libertà e di ogni nazionalità. Ma se la Francia e l'Italia, rinuendo le loro bandiere, si mettono oggi alla testa del movimento europeo, non vi sarà nazione che non possa reclamare i diritti della sua indipendenza. Propongo adunque che il Consiglio dei Deputati, in nome del popolo che rappresenta, esprima con un suo voto il desiderio sollecito e franco dell'intervento delle armate francesi in Italia (applausi vissimi).

Il ministro delle finanze osserva, che non recherà meraviglia se il nuovo Ministero non possa rispondere in tutto alle fitte interpellazioni. Riguardo a quella dell'esistere in pace o in guerra, risponde esser vero che la guerra non è stata mai dichiarata. Siamo in pace o in guerra? o dice i fatti parlano pur troppo, e credo che il Ministero possa tenere sopra alcuni punti, perché prudenza e ragion di stato lo esigono.

Il governo pontificio essersi adoperato per avere sussidi dagli altri governi amici (mormorio). L'attuale Ministero non ignorare le difficoltà e l'aspro cammino che ha da percorrere. Fondarsi egli sullo spirito delle popolazioni o sulla cooperazione della Camera. Dovessi provvedere alla indipendenza dello Stato, ma anche non di menzionare la causa della nazionalità. Mi dice essere impossibile poter rimandare a tutto in così breve spazio di tempo (disapprovazione). Esser certo che l'attuale Ministero si muoverà nelle sue operazioni tale quale sono i suoi principi e i suoi sentimenti italiani. Il nostro governo non aver preteso di gale le misere per la invasione straniera, né cessare dal prenderne. Dice che la Camera si occupi in altre sedute della questione dell'intervento straniero. Egli essere italiano, non aver preso parte alcuna in quelle discussioni, ma esser suo desiderio al certo, ed ora dimostrarlo, che l'Italia facesse da sé (disapprovazione universale). Soggiungere avere il Ministero manifestato la sua politica. Aggiungere a questo, che, stante la difficoltà degli avvenimenti, è pronto a tutto partecipare e sottoporre al giudizio della Camera. Del resto, l'attuale Ministero è fermo nell'intenzione di prima fare ciò che può eseguire, e l'eseguire ciò che ha promesso. Se per altro vi trovasse ostacoli, esser pronto a dimettersi piuttosto che tradire le speranze comuni.

Sterbini. Come? Si viene a parlare di moderazione dopo il proclama di Wenden, dopo le minacce che egli fa di distruzioni vandaliache contro quelle città che opporono resistenza? Prima si poteva tacere, prima si poteva usar prudenza, ma oggi? Mi si cita in esempio una nazione che, invasa come è la nostra, non abbia dichiarato la guerra al nemico invasore, un solo esempio si cita, ed io taccio. Noi abbiamo bisogno di questa dichiarazione per evitare la guerra civile. Non è dunque mestieri che io torni a ripetere le minacce, le mene del partito reazionario non è bisogno ancora che dici esservi una parte del nostro popolo, che senza dichiarazione alcuna si preparerà alla guerra. Il partito reazionario agirà sopra le misse del popolo che nulla comprendono della guerra dell'indipendenza e dirà ad esse che i volontari vanno contro la volontà del sovrano per la rovina dello Stato.

La guerra civile è imminente. Io dunque domando che si dichiarino la lega e la guerra, perché il popolo vada a combattere l'inimico, e, nel circostanza presente, dobbiamo chiamare il popolo massimamente, se vogliamo resistere con fortuna all'Austriaco, ovvero si dichiarino la pace, ed allora si eviterà la discordia civile, la responsabilità cadrà tutta su chi è di ragione. Oggi è necessario, ripetere sempre, una dichiarazione di guerra a nome del Principe. Insisto poi ancora, perché il voto della Camera si pronunzi sull'intervento francese. Mi si oppone, e con qualche ragione anche valida, per non presentare nessun voto, nessun indirizzo all'ambasciatore francese. Io ho redatto la mia proposizione generica, si mostri il voto della Camera per un intervento francese sollecito nell'Alta Italia per aiutare l'indipendenza italiana combattuta oggi da Carlo Alberto.

Voci. E' appoggiato (qualcuno interrompe dicendo: Noi non dobbiamo entrare negli affari dell'Alta Italia).

Seuto due che noi non abbiamo bisogno, ma dunque allora non siamo più italiani. Noi domandiamo l'intervento francese per sostenere i nostri diritti, non facciamo un trattato, ma un voto che si manifesta da noi, ed io me ne appello al popolo.

La Repubblica francese ha detto che interverrà quando i popoli domanderanno. Non è più la monarchia che parla e che voleva essere chiamata solo dai principi (applausi fragorosi).

Il segretario legge la proposizione del deputato Sterbini così formulata.

Propongo che il Consiglio dei deputati, in nome del popolo che rappresenta, esprima il suo voto per l'intervento della nazione francese in Italia, in difesa e sostegno della indipendenza italiana.

Il presidente la manda ai voti, e viene ammessa dalla Camera ad unanimità (applausi).

Si passa all'ordine del giorno.

Il segretario fa lettura del progetto di legge sull'armamento, coll'emendamento dell'alto consiglio. Posto a voti, è approvato.

Segue la discussione sul progetto di legge per il prestito

forzoso sui crediti ipotecari fruttiferi, e vengono appiavati gli altri articoli. Si pone ai voti l'intera legge in complesso cogli emendamenti, ed è ammessa alla quasi unanimità.

Bonaparte propone che, visto lo statuto fondamentale, il Parlamento romano esprima il voto che la guerra venga dichiarata dal ministero pontificio (disapprovazione).

Torre. — È vero che nel nostro statuto fondamentale non vi è esplicitamente espresso che il Papa si sia riservato il diritto di pace e di guerra, ma non essendosi spogliato di questo diritto di sovranità, come ha fatto di tanti altri, dobbiamo tenere fermo che egli voglia conservarlo. Oltre ciò, il Papa ha fatto traverare le mille volte aver egli questo diritto. E per qual ragione, o signori, il contumace tra il principe e l'italianissimo ministero Mamiani? Perché quegli egregi Ministri, come noi, tutti volevano la santissima guerra italiana, ed il Papa assolutamente non volle. Io poi non c'illudiamo, o signori, la famosa enciclica di Pio IX, che tanto ardore infuse nei petti dei barbari, non è una prova evidente che egli solo vuol dichiarare la guerra e la pace? E se è egli vero che il Papa, come pot'anzi ne assicurava il nuovo ministro dell'interno, è altamente indignato, perché a chiare note non chiama l'Austria nemica, e contro la soldatesca di lei sveglia l'ardore dei popoli dal Po al Garigliano? E se egli non vuole essere principe italiano, sia almeno principe degli Stati Pontifici. In oltre noi abbiamo osservato coi fatti, che la voce di guerra dei Ministri non è ascoltata ed esempio recentissimo ne avemmo ieri sera nel proclama dell'ottimo ministro della guerra, che invano chiamava alle armi per la salute dello Stato. Concludo che al principe spetta dichiarare la guerra se vuol difendere davvero lo Stato dalla incursione austriaca.

Il Ministro di grazia e giustizia dice fra i diritti della sovranità esservi quello della pace e della guerra. Il Sovrano, è vero, aver detto di voler deporre nelle mani del popolo e del Ministero una porzione dei suoi diritti, ma non potersi mai credere che il Ministero abbia il diritto della guerra, finché il Sovrano non faccia una dichiarazione nella quale esprima assolutamente con edero ad esso tal diritto (segui di approvazione). (Contemp.)

Seduta dell'8 agosto

Torre domanda la parola. Vengo a fare un'interpellazione al Ministero. Iersera abbiamo letto nell'Epoca (giornale accreditatissimo) che il sig. conte di Campello, Ministro delle armi, era stato licenziato. Questa notizia è riprodotta da altri giornali dell' capitale, e non ho bisogno di dimandare al Ministero se sia vera, giacché veggio il sig. conte di Campello seduto nel banco dei deputati e non nel banco del Ministero, come prima era solito fare. È vero che nel governo costituzionale il prin ipa può a suo talento mutar ministri quanti vuole, ma è vero altresì che è indispensabile che ogni atto del principe sia firmato da uno dei ministri responsabili.

Ora io dimando al Ministero qual dei Ministri ha segnato l'atto di rinuncia o di licenza, come vogliamo dire, del sig. conte di Campello, e perché egli sia stato dimesso dal suo Ministero. Io credo che la Camera abbia diritto di sapere ciò, da che nella sua nobile condotta il conte di Campello (e ciò sia detto a suo elogio) ha messo diligentemente in atto tutti i progetti presentati ai deputati, approvati dai deputati. Mi prego questo un affetto che si fa alla nostra Camera, e la Camera ha diritto di conoscere per quali ragioni un Ministro così bravo, così italiano, che in sì pochi giorni ha saputo far tanto per la nostra patria e in bene della nostra santa causa, sia stato così bruscarevolmente licenziato (applausi).

De Rossi. — domando al rispettabile concesso, per quella parte a cui appella il sig. Torre, se accetta la interpellazione.

Torre. — Ho fatto io al Ministero l'interpellazione, e come deputato ho diritto di farla, ed il Ministero potrà prendere tutto quel tempo che vuole a rispondere, ma non ha diritto di interrogare da se la Camera se accetta la mia interpellazione. Ciò tutto al più concedo solo al Presidente del Consiglio.

De Rossi. — L'interpellazione del sig. Torre ha due parti. Una di fatto, l'altra di diritto. Per quello che è fatto dico il Ministero ignora la ragione per la quale il conte di Campello non è più al Ministero, e non essendo la cosa passata per suo mezzo. Un'altra parte avea quell'interpellazione cioè se alcun Ministro avea sottoscritto quella licenza. Posso assicurarvi, a nome de' miei colleghi, che no. Nel tempo stesso posso pure assicurare a nome di S. S. che niente è stato contronandato in punto di cose militari di ciò che aveva stabilito il conte di Campello anzi e volontà del governo (e quando dico del governo intendo il Sovrano e del Ministero), ripeto, è volontà precisa che tutte le cose stabilite dal conte di Campello una volta, che sono nella volontà del Consiglio, abbiano la loro più missima esecuzione.

Torre. — Io ritorno alla mia proposizione, a cui mi pare che non abbia risposto il sig. Ministero, ogni atto del Sovrano deve essere segnato da un Ministro responsabile.

È massima universale. Ora egli ha confessato che nessuno dei Ministri ha segnato questo atto. Io dunque non farò colpa al Ministero, che anzi è stato fortunato a non segnare la dimissione di un Ministro così degno, quale è il conte di Campello, ma ciò non pertanto non resta indubitata la mia proposizione, che cioè nei governi costituzionali, ma di costituzione non effimera, come si vorrebbe ridurre la nostra, ogni atto del principe dev'essere contrassegnato dai Ministri. Ora, dopo la spiegazione del Ministero, è facile immaginare di chi sia la colpa di quest'atto inconstituzionale, e la dimissione del conte di Campello non deve considerarsi come legale (applausi).

De Rossi. Questo fatto esiste, ma il ministero non ne è responsabile.

Il ministero era nell'intenzione di pregare S. S. di accettare la sua dimissione, ma se non lo ha fatto, è stato perché il paese non rimanesse senza governo nelle attuali critiche circostanze. E qui il Ministro fa una bella dichiarazione di liberali ed italiani principii. Dopo di che, soggiunge io credo d'aver esaurito totalmente quello che poteva fare un ministero liberale.

Sterbini. — Il ministero attuale avrebbe torto di offendersi

della proposizione fatta dall'onorevole preopinante Io pure ripeto quel che è stato detto, che in un governo costituzionale non vi può essere atto senza esser sottoscritto da un ministro responsabile. Quindi, finché sulla Gazzetta ufficiale non è annunziata in altra maniera la dimissione, non licenza, perchè licenza non si ammette mai dai governi costituzionali, quando si vedrà la dimissione del conte Campello sottoscritta dal ministro responsabile, al loro la Camera e il paese dirà non abbiamo più per ministro della guerra il sig. conte di Campello. Ma finché questo non si vede, si deve credere che egli sia al suo posto. È scusabile la Camera, e sono scusabili i deputati se hanno mostrato desiderio che il sig. conte di Campello restasse al ministero, giacché il conte di Campello nelle circostanze presenti aveva dato bastanti prove che si sarebbe elevato all'altezza delle circostanze attuali, e avrebbe eseguito puntualmente quello che era decretato dalla Camera. Io vedo una misura savissima presa dal nostro Pontefice d'invitare a Welden un messaggio per indurlo ad abbandonare gli stati della Chiesa. Welden però è a tre miglia da Bologna, questo ci ha portato l'ultima staffetta, Welden non va come si usa nelle guerre che si fanno tra i popoli civilizzati, Welden va come quei barbari che discendevano in Italia, simili ai ladroni, per distruggere Signori, se ne volete una prova fra le tante che non mancano certamente della ferocia e dell'immunità contro l'Italia, io ve ne addurrò una (e qui legge il *codice proclama di Welden*)

« Fa poi un'altra domanda al ministero, se cioè è stata partecipata al nostro governo la notizia di una mediazione della Francia e dell'Inghilterra negli affari d'Italia, di cui fa parola Leopoldo di Lussemburgo in un suo problema.

Il ministro d'agricoltura e commercio risponde non essere a cognizione del governo una tale mediazione.

Furono pregati il ministero, essendo questa una domanda riguardante il dicastero degli affari esteri, perchè voglia invitare quel ministro a venire domani alla tribuna.

Il ministro delle finanze risponde che sarebbe già venuto stamane, se particolari occupazioni non glielo avessero impedito, ma che non dubitava che domani sarebbe inteso venuto.

Si passa alla discussione delle leggi sull'armamento. (L'interim)

Roma, 8 agosto — È stato nominato direttore temporaneo del ministero delle armi il signor Gaetano Cagnotti, avendo Sua Santità ammessa la dimissione del signor conte Pompeo di Campello. (Gazz. di Roma)

9 agosto — Dopo il voto della Camera il popolo ha voluto con una dimostrazione solenne provare la sua adesione al desiderio di intervento francese manifestato dai deputati. Un indirizzo con migliaia di firme è stato portato dal popolo tutto in grandissima folla all'ambasciatore francese e sterminato lo arringo in francese e in nome del popolo e di una deputazione di distinti cittadini, sforzandosi di far conoscere che l'intervento invocato doveva essere un appoggio alle nostre armi, che la comunanza di interessi domandava che la Francia e l'Italia riunissero le loro bandiere tricolori per mettersi alla testa della civiltà europea.

L'ambasciatore rispose con generose e nobili parole, assicurando che tutte le simpatie della Francia erano per la libertà e per la indipendenza italiana, e che essa, fedele a quello che aveva proclamato dalla sua tribuna, non permetterebbe giammai che l'Italia torni sotto la schiavitù dei barbari.

Disse che la Francia, ad allontanare ogni sospetto di conquista, non era intervenuta fuori perche non chiamata, ma che lo farebbe ora che i popoli domandano il suo aiuto, ma nel tempo stesso che leva agli Italiani di armarsi e di combattere con tutte le loro forze onde dimostrare che la guerra si fa dall'Italia, e non dalla Francia, e pe che non vi può essere indipendenza vera se non è conquistata dalle armi proprie. (L'interim)

Bologna, 10 agosto, ore 2 pomeridiane. Nella città di Castel Sanpiero ed Imola. Questa truppa presta un attivo servizio, e noi le dobbiamo i più sinceri ringraziamenti.

Si aspetta fra poco il colonnello Belluzzi, che sarà seguito dall'artiglieria e dai battaglioni volontari che erano incamminati verso la Città. Quando saranno giunti noi potremo opporre una tremenda resistenza se saremo di nuovo attaccati. Ma tutto induce a credere che ciò non sarà, almeno per ora, giacché il nemico seguita a ritirarsi.

Tutti i nostri posti sono gelosamente custoditi, e le circostanze come sono presidiate o difese.

Il Comitato è sempre in seduta permanente e fa quanto mai può per provvedere agli infiniti bisogni della circostanza. È necessario però che tutte le autorità lo secondino e lo aiutino con tutti i mezzi possibili, e diano in tal modo prova evidente che un anno davvero, non meno degli altri, questa patria gloriosa e diletta. (Dieta Ital.)

Comando generale di tutte le truppe non capitolate, Cavie mobile e di riserva, e Volontari. Ordine del giorno.

POPOLI DELLO STATO ROMANO!

Il nostro nemico ha infranto le convenzioni che aveva giurate all'autorità di Bologna di non venire a fatti ostili. È so e già entrato ed ha fatto sentire il grave peso delle sue pale. Sono più ore che i vostri fratelli coraggiosamente si battono, l'estremo pericolo adunque della patria è giunto. Popoli dello Stato Romano! io sono il vostro colonnello investito della suprema autorità e del comando di tutte le truppe di linea non capitolate, delle civiche mobilizzate e di riserva, e dei volontari. Io sono pronto in nome di Pio IX, che il due agosto lo proclamava, a condurvi in faccia al nemico a decidere i nostri terribili conti. Raccoglietevi tutti sotto la grande ombra di quella nostra bandiera nazionale. Sono quasi tre mesi che noi ci lasciamo imporre obbrobrio e leggi dai dispetti di nostra libertà ma non tempo, che le nostre bandiere vendiamo una tantina più? Vorrete che l'ultima vengano a colgarvi? Vorrete restarvi inerti? Vorrete smentire le vostre parole, le vostre imprese? Vorrete essere spettatori degli ordini dei patrii fratelli, dei cadaveri dei vostri figli, e dei vecchi cauti scannati, degli stupri delle vostre donne,

dello aggressioni infine e delle rapine? Questo vengogno in faccia all'Europa, al mondo intero, ci copiranno di execrazione eterna alle venture generazioni.

Sotto i miei ordini io vi attendo dunque, e se impotenti fossero i nostri sforzi, noi avremo garantito l'onore degli Italiani, e non saremo maledetti dai nostri.

Ordino dunque, senza alcun altro avviso ufficiale per mancanza di tempo, che al pubblicare del presente tutte le truppe non capitolate di fanteria, cavalleria e artiglieria si ponghino immediatamente in marcia per fermarsi a Imola, tutte le colonne di truppe civiche non capitolate, e di riserva o volontari, ed anche le capitolate se ne sono d'avviso, che sono in marcia per Pesaro, retrocedono sopra Imola.

Tutti i corpi di linea provenienti da Roma, ai quali fu impedita arbitrariamente la continuazione della marcia, parlano immediatamente per la stessa destinazione.

In ogni località che si trovino questi corpi lasceranno i loro bagagli e gli uomini non atti a marciare.

I soli carri di munizione saranno al seguito di ogni corpo.

Le autorità locali forniranno immediatamente i mezzi di trasporto ed i fondi per cinque giorni alla truppa.

Le popolazioni convinte del vero principio italiano seguiranno le truppe.

I civili che non marceranno saranno obbligati di cedere le loro armi ai volontari marcianti.

In tutte le città, castelli e campagne si suoneranno campane a stormo onde i bravi si raccolgano e marcino a difesa dei violati confini.

Tutti coloro che si opporranno a quest'ordine saranno dichiarati traditori e ribelli alla patria.

All'armi dunque cittadini, villani all'armi! il santo diritto della nostra difesa lo vuole, la tutela dei nostri diritti lo comanda, il duto di Dio ce lo impone.

Forlì, 9 agosto 1848, ore 2 antiche.

Il colonnello comandante superiore DOMENICO BELLUZZI

TOSCANA

Firenze — Il cittadino Luciano Murat, in missione straordinaria in Italia, è partito l'8 agosto da Firenze a ore 5 per Ravenna.

Questa mattina, 10 agosto, al Consiglio generale è stata letta una comunicazione del Ministro dell'interno, col quale s'incaricava il presidente dell'Assemblea ad invitare le sezioni del Consiglio a prendere in esame tre articoli del Popolano che il Ministero suddetto poneva in stato d'accusa.

Appena verremo in cognizione degli articoli di cui si tratta, ci faremo un dovere di indicarli ai nostri lettori. (Il Popolano)

11 agosto — Ieri giunse una deputazione di Massa e Carrara, composta dei signori conte Manzoni, Salvioni, conte Carlo Guerra e conte Fendolini. L'oggetto della sua venuta è la difesa dei confini attuali della Toscana. La deputazione conferma che tutto il Carrarese e adentissimo per la causa italiana, e che i pochi mal intenzionati di qualche altra parte non possono disturbare l'energica risoluzione della immensa maggior parte dei buoni. (Patria)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

PARLAMENTO INGLESE — Tornata dell'8 agosto

Camera dei Comuni. La più importante discussione della tornata fu quella sulla mozione del sig. Berkeley per lo scrutinio segreto nelle elezioni.

Egli adduce parecchi esempi di intimidazione e di oppressione esercitata nel sistema attuale dall'aristocrazia e dalla democrazia. Nell'Irlanda vi è di più la intimidazione del clero.

Il signor Howard loda l'abilità del preopinante nel propagare la causa del voto segreto, ma egli pensa che i poteri pubblici e l'esperienza ha dimostrato che ne in America, ne in Francia il voto segreto aveva impedito una vasta e riprovevole corruzione.

Lord Russell si oppone alla mozione, allegando che la pubblicità e la regola della costituzione inglese, e non devevi essere un'eccezione per la elezione del Parlamento. Il voto segreto darebbe ai corpi elettorali un potere dispotico irresponsabile sul regno tutto. L'esperienza antica e moderna non fu mai in favore del voto segreto.

Il signor Cobden confuta gli argomenti di lord Russell adducendo che questi argomenti sono debolissimi. La luce del voto segreto nei club e nelle elezioni della compagnia delle Indie, e del Banco d'Inghilterra. Riferisce l'ottimo esito di questo sistema nell'America del Nord, dove vi è una razza plebea d'inglesi senza gerarchia, senza nobiltà, e senza aristocrazia. Questi rizza si governa di se con più abilità, con maggior sapienza, e con minori sacrifici di qua tutto faccia ogni altra razza.

Il signor Henley combatte il signor Cobden. Alcuni altri oratori parlano ancora pro e contro il voto segreto. Dopo che la Camera venne alla divisione, ed il risultato fu aspettatamente.

A favore della mozione num 86. Contro - 81.

L'opposizione accolse questo voto con una doppia salva di applausi. La Camera indi si aggiorna.

Londra, 8 agosto — Leggesi nel Morning Chronicle. Nello stato attuale delle cose in Irlanda, la cattura del signor O'Brien non ci pare che sia un avvenimento importante. Egli non aveva bastanti talenti, ne abbastanza popolari per essere temibile ai nemici, ed il suo arresto non diminuiva e punto il pericolo di cui il paese è minacciato. Ma l'arresto d'Abbeyfeate è un sintomo più inquietante. Furono arrestate delle diligenze in quel distretto da più centinaia di contadini armati, ed un agente di polizia, portatore di un mandato d'arresto contro O'Gorman, si vide strappato questo mandato. Non vi erano ne truppe, ne polizia nel circondario, e quei briganti avrebbero potuto facilmente saccheggiare tutto il distretto, ed uccidere gli abitanti tedeschi. L'averesso voluto l'igi e un avvertimento di ciò che potrebbe avvenire l'inverno venturo, se il governo si limitasse ad oc-

cupate militarmente l'Irlanda, e noi siamo curiosi di vedere quale politica i ministri si propongono di seguire approfittando dei loro successi contro la rivolta armata. Ed ora conviene giudicare i ribelli detenuti nelle prigioni, noi ci asterremo da ogni riflessione a questo riguardo. L'autorità, noi lo speriamo, saprà adempire il suo dovere, ma quando la giustizia avrà pronunziato, noi vogliamo credere che il governo si farà premura di stabilire le basi d'un miglioramento durevole in tutto il sistema sociale dell'Irlanda. Il popolo inglese è profondamente commosso, e non perderà di vista il governo.

IRLANDA

Dubino, 7 agosto — Vi è un movimento insurrezionale vicino d'Abbeyfeate. Credesi che egli è diretto da O'Gorman Lord Hardinge è partito alla volta di Kilkenny. Il generale Mac-Donald trasferì il suo campo da Phulka a Limerick. Il dottore West, il dottore Mac Carron ed i signori Meany e Brenim sono accusati d'alto tradimento. Numerosi arresti furono fatti a Waterford ed in altri luoghi. La divisione del generale Mac-Donald ha ricevuto l'ordine di recarsi per la strada forata a Limerick, e di là nella contea di Clare, ove si crede prossima una sollevazione. Furono levate le tende, ed in un'ora furono fatti tutti i preparativi di partenza. Dicesi che quella colonna debba operare contro Abbeyfeate, ove O'Gorman è alla testa di una banda d'insorti. (Débats)

FRANCIA

ASSEMBLEA NAZIONALE

Legge sulla stampa periodica

Sul fine della seduta del 7 agosto cominciò ad agitarsi quest'importante questione.

Il progetto di legge stabiliva che ogni giornale dovesse essere assoggettato a dare al governo una cauzione di 24,000 franchi.

Questo principio fu vivamente combattuto durante due intere sedute, e fu difeso con non minor costanza.

Tra i suoi difensori, il primo a prendere la parola fu il sig. Léon Faucher il quale sforzosi di dimostrare in un lungo discorso come le lagrimevoli giornate di giugno potessero attribuirsi in gran parte all'ampia libertà che era concessa nei primi tempi della repubblica a qualunque avesse avuto il capriccio di fondare un giornale per esprimervi le idee anche le più bizzarre.

Il sig. Thouret, che salì dopo di lui alla tribuna, dichiarò riconoscere la necessità d'una misura repressiva, la quale però non vorrebbe che avesse a consistere in multe pecuniarie, che giudica immorali. Egli propone che si firmi un giuridico onore, composto di giornalisti e di scrittori incaricati di comprimere con un pubblico biasimo le scappate della stampa.

La proposta del sig. Thouret non venne presa in considerazione.

Il sig. Marie sostenne il progetto di legge, e furono accolte le sue parole con applausi, quantunque ei sostenesse una causa impopolare.

Egli disse il fatto di fondare un giornale da quello di pubblicare la propria opinione, separò il diritto collettivo dal diritto individuale, e poi, quasi a ritrattarsi delle illusioni da lui vagheggiate nei tempi trascorsi, egli espone francamente e serio ormai risoluti d'abbassare l'assolutismo delle idee al livello delle realtà. Malgrado l'assennatezza delle ragioni espresse dal Ministro della giustizia, e malgrado l'impulso dell'eloquenza ch'ei seppe dare alle sue parole, il partito contrario non si diede tuttavia per vinto.

Il sig. Pascal Duprat propose un emendamento, in cui intese mutare affatto il principio della legge col sostituire il sistema di repressione a quello di prevenzione o della cauzione.

Per arrivare a questo risultato tratterebbe semplicemente di costringere tutti gli scrittori individualmente a rispondere in faccia alla legge dei loro articoli, ed affinché non accada che questi scritti vengano sottoscritti da nessuno, egli propone che si imponga un giuridico onore, composto di giornalisti e di scrittori incaricati di comprimere con un pubblico biasimo le scappate della stampa.

Stenne la proposta Duprat con ammirabile eloquenza l'ex ministro Ledru Rollin, il quale parve perdersi alquanto tra le teorie assolute, con tutto che lo facesse con molta arte, con molto calore e con molta passione. Egli citò l'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti in appoggio delle sue teorie, ma non s'avvide, come gli fu e poteva osservare il sig. Senard, che nei due paesi ch'egli citava i dibattimenti della stampa s'aggiunsero soltanto sopra questioni governamentali, quando invece in Francia essa affronta tutte le questioni più spinose, e che toccano più da vicino l'organizzazione della società.

L'emendamento in questione, dopo essere stato l'oggetto di qualche altra scaramuccia, ancora venne rigettato, e la gran maggioranza dell'Assemblea adottò il progetto di legge presentato dal governo, che noi trascriviamo qui sotto.

Art. 1. La cauzione, che i proprietari di ogni giornale o scritto periodico saranno tenuti a versare in numerario al tesoro, riceverà l'interesse stabilito nelle cauzioni.

Art. 2. La cauzione, che i proprietari di ogni giornale o scritto periodico saranno tenuti a versare in numerario al tesoro, riceverà l'interesse stabilito nelle cauzioni.

Art. 3. La cauzione, che i proprietari di ogni giornale o scritto periodico saranno tenuti a versare in numerario al tesoro, riceverà l'interesse stabilito nelle cauzioni.

Art. 4. La cauzione, che i proprietari di ogni giornale o scritto periodico saranno tenuti a versare in numerario al tesoro, riceverà l'interesse stabilito nelle cauzioni.

Art. 5. La cauzione, che i proprietari di ogni giornale o scritto periodico saranno tenuti a versare in numerario al tesoro, riceverà l'interesse stabilito nelle cauzioni.

Art. 6. La cauzione, che i proprietari di ogni giornale o scritto periodico saranno tenuti a versare in numerario al tesoro, riceverà l'interesse stabilito nelle cauzioni.

Art. 2. È accordato ai proprietari dei giornali o scritti periodici attualmente esistenti, e che non hanno ancor versato la loro cauzione, un termine di venti giorni a partire dalla promulgazione del presente decreto, per conformarsi alle disposizioni che precedono.

Art. 3. I proprietari di giornale, che abbiano versato la sua cauzione, cedendo tutta o parte della proprietà del suo giornale, potrà cedere anche una parte od intera la sua cauzione; ed i cessionari potranno, colla sola notificazione che verrà fatta al tesoro dell'atto di cessione, essere dispensati dal versare una nuova cauzione, sotto la riserva dei diritti dei terzi e di quegli del tesoro per delitti commessi anteriormente alla cessione.

Art. 4. Le disposizioni delle leggi dei 9 giugno 1849, 18 luglio 1828, che non sono contrarie al presente decreto, continueranno ad essere in vigore.

Parigi 9 agosto — Il Ministro delle finanze, volendo dare ai sottoscrittori dell'imprestito tutte le facilità compatibili colle esigenze del servizio pubblico, Ordina

I buoni della Repubblica saranno ammessi, qualunque sia la loro scadenza, in pagamento dei termini dell'imprestito, di mano in mano che questi diventeranno esigibili.

Allorché i buoni impiegati al pagamento di un termine non saranno scaduti, sarà tenuto conto ai portatori degli interessi ai quali essi avrebbero avuto il diritto per il tempo trascorso dal giorno dell'emissione a quello del pagamento, vale a dire che quegli interessi saranno calcolati al tasso di 5 1/2 p 100, se il tempo trascorso è minore di sei mesi, ed al tasso di 6 p 100, se è di sei mesi ed al di là.

Il soprappiù degli interessi relativi a questi buoni ritornerà al tesoro.

ALEMAGNA

Da qualche tempo si manifestava un'assai forte opposizione ai decreti della Dieta di Francoforte per parte di qualche stampa alemanna.

La pubblicazione della circolare del ministro della guerra della confederazione, generale di Paucker, chiamante tutti i capi dei corpi delle armate alemanne a far prestare giuramento d'obbedienza all'arciduca Giovanni, vicario dell'impero, ha provocata una resistenza altrettanto più viva, in quanto che l'armata prussiana fu sempre contraria all'Austria. Il proclama del re di Prussia alla sua armata calmo qualche poco gli spiriti, facendo della questione del giuramento una semplice questione di riconoscimento dell'autorità centrale e della sua competenza in tutto ciò che riguarda gli affari federali. Tuttavia lo spirito d'indipendenza della Prussia, che i giornali alemanni chiamano il Prussianismo specifico, spinse già le popolazioni della capitale e di qualche provincia del regno a manifestazioni significantissime. Dei soldati della linea e della Landwehr hanno in più predetti stracciato la coccarda tricolore alemanna che ornava i loro elmi. Una parte della guardia borghese fece lo stesso. Delle riunioni sotto il nome di clubs prussiani e patriottici si formarono, degli allievi e delle stampe furono sparse, che combattono ciò che essi chiamano l'annullamento della Prussia nella grande unità alemanna.

I clubs ditti costituzionali, a Berlino e nelle provincie renane, proibiscono sempre la centralizzazione degli affari alemanni, ma è notorio che essi perdono terreno, e che l'orgoglio del nome prussiano, che si trova umiliato di questi supremazia federale, renderà la parte dell'Assemblea di Francoforte ad un semplice congresso di delegati incaricati di redigere un patto federale e la farà discendere dalla posizione di un'Assemblea sovrana, che essa non può attribuirsi e di cui non può disporre, che essa ha così poco legittimato collo spirito che anima le sue decisioni. Questa Assemblea divenne fra le mani dell'Austria un strumento di cui essa si serve per ristabilire il suo ascendente sull'Alemagna. L'Assemblea di Francoforte, in luogo di prestare un appoggio morale ai popoli che combattono per la loro libertà e la loro indipendenza, approva gli smembramenti dei paesi limitrofi, ed applaude alla notizia che annunzia il ritorno alla servitù dell'Italia. Cosicché l'Assemblea di Francoforte ha perduto in gran parte il prestigio che la circondava nella nascita. Il partito liberale si vede vinto dal numero, e non vede niente di lavorabile per la causa che difende, il partito della maggioranza che dicesi nazionale, disgustato diversi stati alemanni, che hanno il loro legittimo amor proprio e che non acconsentiranno a lasciarsi eccitare per far brillare con più splendore la corona imperiale sulla testa di un principe della dinastia austriaca.

Non vi è che la borghesia di Francoforte che trovi il conto suo nella piza che prendono gli affari d'Alemagna. Sede di una Corte e di un Ministero centrale, quella città vede nei nuovi aggiustamenti un sicuro benevolizio pel suo commercio ed i suoi alberghi. Cosicché essa fa volentieri delle spese per le cerimonie di ricevimento e d'installazione dell'arciduca. Ma non sarà così dell'Alemagna allorché lei si presenterà il conto da pagare per lo stabilimento della nuova autorità, che non accrescerà ne il numero delle sue libertà nell'interno, ne la influenza all'estero. (Constitutionnel)

NOTIZIE POSTERIORI

Milano 10 agosto — Milano apparentemente è tranquilla, ma però io me la cavo in campagna per alcuni giorni. La città fu da l'idea di rispostata in tutta la sua estensione, io non posso farmi forza in vedendo quei nostri passeggiare per le contrade, e la prudenza mi dice di allontanarmi fino a tanto che il bullore che agita la mia testa si sia interrotto. Se non vadai al presente all'ospedale de pazzi sono guarito per tutta la mia vita. La città è tuttora deserta, e ad onta di ciò furono ieri trasportati all'ospedale num 80 dementi. Povera Milano! fa oft emodo compassione, ti dico la verità che non posso dimorare così più a lungo. (carteggio)

DOMENICO CARUCCI Direttore Gerente

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI